

## Piero Gobetti nell'antifascismo italiano

di Paolo Soddu

Nel marzo 1962, di fronte alla crisi del Partito radicale, un editoriale della «Voce repubblicana» ne lamentava l'imminente disgregazione, perché esso aveva costituito un modo nuovo di essere e di esistere. Le sue radici erano infatti in una tradizione della modernità italiana («laicismo» e «liberalismo»), che aveva avuto in Machiavelli il precursore, in Cavour l'antecedente e in Giovanni Amendola e Piero Gobetti i più lucidi assertori del primo Novecento<sup>1</sup>.

Era una lettura dell'opera del giovane piemontese in certo senso minoritaria rispetto a quelle dominanti, ancorché di segno opposto, allora come oggi. Di Gobetti, al pari di Giovanni Amendola, più che le risposte offerte alle rotture che sul piano internazionale e interno si erano realizzate con la Grande Guerra, con la Rivoluzione d'Ottobre e le prime fondamenta dello stato socialista, così come con il sorgere e il perfezionarsi della esperienza fascista in Italia, era rivendicato il ripensamento del politico che essi avevano sollecitato.

Quell'editoriale proveniva da uno di quei «fratelli minori» del giovane piemontese che si erano affacciati all'impegno politico nella fase di consumazione dell'Italia liberale realizzata con le elezioni del 1924 e con l'assassinio di Matteotti. In quel drammatico passaggio dell'Italia novecentesca, oltre ai Gruppi di Rivoluzione liberale, aveva operato l'Unione goliardica per la libertà, prima formativa esperienza di una generazione divenuta classe dirigente nella Resistenza e nella costruzione dell'Italia repubblicana. Di lì infatti passarono ragazzi che successivamente si collocarono in tutto lo spettro delle culture politiche antifasciste del secondo dopoguerra: Giorgio Amendola e Ugo La Malfa, Pietro Grifone ed Enzo Storoni, Sergio Fenoaltea e Leone Cattani, Lelio Basso ed Eugenio Reale, Rodolfo Morandi ed Ezio Vanoni, o che – era il caso di Pilo Albertelli e di Eugenio Colomi – nella Resistenza trovarono la morte<sup>2</sup>.

Dell'Unione goliardica si è sottolineato da parte di Gaetano Quagliariello il carattere contingente, legato al conflitto che si aprì all'indomani del delitto Matteotti<sup>3</sup>. Pur rappresentando una politicizzazione della vita degli atenei, l'opposizione al fascismo non ne sarebbe stata la ragione costitutiva, divenendo prevalente soltanto dopo il rapimento e l'assassinio del deputato socialista. I goliardi, quindi, si sarebbero prefissi la risoluzione del conflitto in nome dell'unità superiore della cittadella universitaria, a riprova della solidarietà di censo e di corporazione tra i dotti, che parrebbe, in ogni temperie, prevalere e vincere su ogni altro conflitto.

In realtà, il rifiuto della riforma Gentile era l'*issue* intorno alla quale aggregare, la ragione immediata tesa a contrastare il primato del fascismo in quella che Alberto Cappa su «La Rivoluzione liberale» aveva definito la «generazione giovanissima, degli adolescenti dai quindici ai venti anni che non parteciparono alla guerra»<sup>4</sup>. Gli statuti delle diverse sezioni ricalcavano uno schema generale, al centro del quale erano due obiettivi fondamentali: «il diritto alla libertà, sacro come il diritto alla vita» e difeso «contro tutte le teoriche e i sistemi che tendano comunque ad annullarlo»; e l'avversione «contro qualsiasi riforma che voglia comunque limitare quelle garanzie che, per tradizione costante, hanno fatto degli Atenei libere palestre di discussione e di educazione

<sup>1</sup> «Il partito radicale nacque sei anni or sono dal cuore di eredi di una grande tradizione di cultura e di politica del nostro paese: il laicismo che va da Machiavelli a Croce, il filone del liberalismo italiano che parte da Cavour e arriva a Gobetti e Amendola» (*I radicali coerenti*, in «La Voce repubblicana», 27-28 marzo 1962). Il fondo, non firmato, è attribuibile a Ugo La Malfa.

<sup>2</sup> Rinvio al mio *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma 2009<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. G. Quagliariello, *Storia della goliardia politica nel dopoguerra (1943-1968)*, vol. I: *Studenti e politica. Dalla crisi della goliardia prefascista al 1° congresso nazionale universitario 1925-1946*, prefazione di P. Ungari, Lacaita, Manduria (Ta), 1987, pp. 13 sgg. Si veda anche V. Sgambati, *La formazione politica e culturale di Giorgio Amendola*, in «Studi storici» 1991 (XXXII), n.3, pp. 729 ss.

<sup>4</sup> Grildig (A. Cappa), *La lotta delle generazioni. Padri e figli*, in «La Rivoluzione liberale», 1923 (II), 25 settembre, n. 28.

intellettuale»<sup>5</sup>. Le autorità di polizia colsero in anticipo sul delitto Matteotti che l'Unione goliardica, «per quanto si dichiara apolitica è contraria al Governo Nazionale, e specialmente contro il riordinamento della scuola». Non fu casuale la scelta della data di fondazione (il 23 marzo), giorno nel quale, cinque anni prima, a Milano, in piazza San Sepolcro, Mussolini aveva dato vita ai fasci di combattimento. Nel primo documento sequestrato dalla polizia il 1° aprile 1924 ad Angelo Artese, ritenuto dal questore di Roma il fondatore, si sosteneva:

«Questa Unione si batte dunque per realizzare fra gli studenti tutti, nauseati dalla barbarie fascista e disillusi della nullità della opposizione costituzionale, una intesa stretta e leale, fondata sugli incrollabili principi della libertà, della giustizia e della eguaglianza in una rinnovata e purificata atmosfera di vita, in un domani senza tirannia e senza odi e senza sopraffazioni»<sup>6</sup>.

Un linguaggio inequivocabile, con una scelta attenta sia dei termini di paragone sia di quelli definatori del fascismo al governo.

Gobetti forniva quindi un modello di intervento, un'analisi largamente condivisa e colmò di significato un approccio permeato di intransigenza, tanto più in quel decisivo 1924, che, come ha sostenuto Simone Neri Seneri, per il torinese costituì uno spartiacque tra il primigenio liberalismo elitista e l'approdo a un liberalismo democratico<sup>7</sup>. E per una via diversa ma per molti versi convergente con Giovanni Amendola gettò i primi mattoni dell'elaborazione sia di una nuova idea di politica, tutta mondanamente orientata, sia di un ridefinito spazio politico democratico.

Nell'ultimo decennio un'interpretazione incentrata sul parallelismo dell'opera di Gobetti e di Amendola lungo una traiettoria del ripensamento del liberalismo nell'Italia per prima sconvolta dall'esperienza totalitaria, come per primo l'aveva definita Amendola, non ha trovato molti sostenitori. La sintesi di Giuseppe Bedeschi di qualche anno fa sul pensiero politico nell'Italia del Novecento è stata un punto di arrivo di una divaricazione netta, di una impossibile assimilazione sotto il segno del liberalismo di Gobetti, al più capostipite di una versione di sinistra fiancheggiatrice se non subalterna al marxismo rivoluzionario<sup>8</sup>. La cifra della «Rivoluzione liberale» nel tempo in cui fu scritta era lo sperimentalismo della ricerca, fondato sullo spregiudicato interrogare le coeve culture politiche, con l'intento di intravedere accanto agli aspetti morti le nuove sollecitazioni imposte dai mutamenti e dal prevalere della soluzione mussoliniana. Al fondo vi era una visione della politica tutta proiettata nella modernità, tutta immersa nel travaglio novecentesco, nei conflitti e nelle tragedie che lo caratterizzarono e che pure contenevano anche la risposta democratica e la sua lenta ma inesorabile affermazione ed espansione. Non aveva forse Gobetti scritto che «La nostra riforma fu Machiavelli, un teorico della politica, un isolato»? E ne aveva rivendicato il significato di «uomo moderno perché instaura una concezione dello Stato ribelle alla trascendenza e pensa un'arte politica organizzata dalla pratica e professa una religiosità civile come spontaneità di iniziative e di economia». Quindi da lì occorreva ripartire, «continuare le nostre doti istintive che ci portano più naturalmente verso una Riforma (rivoluzione) politica che morale»<sup>9</sup>. Era un'intuizione fondamentale, perché nell'Italia che faticosamente entrava nella dimensione compiutamente di massa delineava il politico in termini radicalmente alternativi a quelli dominanti, respingendone una dimensione religiosa in favore della sua piena secolarizzazione. Gobetti colse solitario una delle ragioni fondamentali della sofferta modernità italiana, la dimensione larvale, debole del pluralismo, sicché poté scrivere che il contrasto vero qui non era tra

<sup>5</sup> Archivio Centrale dello Stato, MI, PS 1925, f. Pisa, statuto della sezione di Firenze allegato alla lettera del prefetto del 4 luglio 1925.

<sup>6</sup> Ivi, f. Roma, *Ai giovani goliardi d'Italia*, sequestrato ad Angelo Artese, allegato alla lettera del questore di Roma dell'8 aprile 1925.

<sup>7</sup> S. Neri Seneri, *Democrazia e stato. L'antifascismo liberaldemocratico e socialista dal 1923 al 1933*, Angeli, Milano, 1988 cit., pp. 26 ss.

<sup>8</sup> G. Bedeschi, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2002.

<sup>9</sup> P. Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, a cura di Ersilia Alessandrone Perona, con un saggio di Paolo Flores d'Arcais, Einaudi, Torino 1995, pp. 12-3.

libertà e dittatura, ma tra libertà e unanimismo, concludendo che «il problema italiano non è di autorità, ma di autonomia»<sup>10</sup>.

L'Unione goliardica si propose di «gettare ancora una volta tra le masse studentesche la buona semente rivoluzionaria, di attrarre a sé tutte quelle forze intellettuali le quali pensino che solo attraverso un radicale rinnovamento delle istituzioni e della Società possa venire all'Italia, ora ridotta alla pari di un Khanato tartaro, la vera libertà, e l'operoso lavoro»<sup>11</sup>. «Semente rivoluzionaria», «radicale rinnovamento»: un linguaggio che riflette il lessico gobettiano, l'aspirazione a potere rappresentare essi il bisogno di rigenerazione, collocandosi consapevolmente in quello spettro di forze animate, di fronte al fascismo, dalla volontà di rifondare cultura e tradizione politica.

Ne derivò la condivisione con Gobetti del giudizio sulla monarchia. I goliardi asserirono che Vittorio Emanuele III era «l'unico e più assoluto responsabile» e «dei mali d'Italia, del martirio del suo popolo, della infinita serie di misfatti compiuti contro la nostra civiltà» e «dell'ultimo, truce, crudele assassinio»<sup>12</sup>. Vi si trovavano tutti gli elementi di giudizio che erano stati espressi da Gobetti nel *Il re dei reduci*. Da Gobetti trassero anche l'analisi del fascismo come autobiografia della nazione. Ugo La Malfa, nel suo primo scritto del giugno 1925, un commento sul congresso dell'Unione nazionale apparso ne «Il Risveglio», riteneva prioritario «un esame critico della situazione politica italiana, non soltanto quale essa si presenta attualmente, ma, soprattutto, quale essa si è presentata dai giorni dell'unificazione ad oggi; esame critico diretto a rilevare le manchevolezze del sistema di istituti giuridici e politici posti a base dello Stato italiano»<sup>13</sup>. Dei temi gobettiani sono intrisi i manifestini che i goliardi stamparono per affiggerli, distribuirli nelle scuole, nelle università e nei cinema, nei luoghi di socializzazione dei loro coetanei.

I goliardi si posero quindi tra Gobetti ed Amendola. L'intransigenza come stile politico inconfondibile della riflessione e dell'agire non era rivendicazione di una virtù morale superiore, ma era conseguenza di una concezione del politico conchiuso in sé e per sé. Di Gobetti, al pari di Amendola, era quindi questa secolarizzazione della politica ad affascinare, a divenire cifra di un progetto, perché, sia pure individuando soggetti profondamente diversi, sia il giovane piemontese sia l'adulto deputato campano avanzavano una proposta di integrale laicità, necessariamente proiettata in un futuro lontano. Era proposta anticipatrice, capace di cogliere uno dei fondamentali, duraturi sviluppi della modernità novecentesca, anche se, allora (ma pure nel lungo secondo dopoguerra) fuori tempo rispetto alle condizioni effettive della società italiana.

Se Gobetti è stato definito un comunista liberale, affascinato e rapito dall'esperienza consiliare tanto da approdare, secondo Bedeschi, a «un punto di vista rigidamente classista, incardinato sul proletariato rivoluzionario; un punto di vista che nega un ruolo politico positivo a tutte le altre classi»<sup>14</sup>; Amendola è stato al contrario identificato come un conservatore liberale, cresciuto nel medesimo brodo di coltura dei nazionalisti, monarchico oltre ogni evidenza, legalitario condannato alla passività, attento esclusivamente alla funzione delle élites dirigenti, sospettoso nei confronti del moderno partito di massa, un moralista responsabile della disfatta dell'Aventino. In realtà ciò che suscitò interesse nei più giovani che nella fase finale della loro vita li incontrarono era il bisogno di un «senso» nuovo della politica, divaricato radicalmente dalle religioni secolari che hanno accompagnato nel nostro paese l'industrializzazione novecentesca.

Una trasformazione in senso compiutamente democratico del sistema politico, per quanto avvertita ineluttabile nel nesso tra Italia ed Europa, non era tuttavia all'ordine del giorno. Il fascismo costituiva la vittoria contingente, di imprevedibile durata, di un pensiero e di una prassi

<sup>10</sup> Ivi, p. 10.

<sup>11</sup> *Ai giovani goliardi d'Italia*, cit.

<sup>12</sup> *Il responsabile vero*, in ACS, MI, PS 1925, B. 111, f. Roma, cit. in Sgambati, *La formazione politica* cit., nota 44, pp. 737-8. Aveva scritto Gobetti, *Il re dei reduci*, in «La Rivoluzione liberale» 1924 (III), n. 23, 3 giugno: «Il mussolinismo ha sconfitto decisamente il costituzionalismo. Chi dovrà rimanere antifascista dopo il 24 maggio dovrà cominciare con la pregiudiziale istituzionale».

<sup>13</sup> P. Soddu, *Ugo La Malfa* cit., p. 62.

<sup>14</sup> Bedeschi, *La fabbrica delle ideologie* cit., p. 143.

illiberali, avversi alla piena esplicazione dei soggetti politici e sociali, alla soffocazione del conflitto che essi modernamente alimentavano. Come ha osservato di recente Giampiero Carocci, rivedendo radicalmente il giudizio della sua biografia del 1956, Amendola avrebbe voluto fare in chiave democratica ciò che il fascismo stava facendo in chiave autoritaria: «immettere nello Stato le masse popolari che avevano fatto la guerra»<sup>15</sup>. E anche per Gobetti, segnato dalla realtà industriale di Torino e dalle esperienze innovative che vi si consumarono, ancorché non estendibili al resto dell'Italia per la quale in verità vedeva un destino prevalentemente agricolo, il senso ultimo della lezione del movimento dei consigli risiedeva nel fatto che «il movimento operaio è stato [tuttavia] dopo la guerra il primo movimento laico d'Italia, capace di recare alla sua ultima logica il significato rivoluzionario moderno dello Stato e di concludere in una nuova etica e in una nuova religiosità la lotta contro le morte fedi»<sup>16</sup>.

Nel febbraio 1925 i prefetti emisero decreti di scioglimento dell'Unione goliardica sulla base dell'articolo 3 del Testo unico di pubblica sicurezza. A Roma essa si ricostituì col nome di Lega dei liberi goliardi, liquidata con un nuovo decreto il 6 aprile, perché «non è che una trasformazione di solo nome della disciolta Unione Goliardica». Dal 30 aprile riapparve come Scienza e Libertà, che in un volantino datato aprile 1925 si diceva un gruppo di studenti medi «in fervida concordia di opere con i liberi goliardi d'Italia» per «collaborare alla realizzazione di un avvenire di libera e civile convivenza per il nostro paese»<sup>17</sup>. I Goliardi mantennero la dimensione di gruppo. La piccola rete, i cui vincoli di solidarietà si erano rafforzati, così come pure i legami politici, cercò di intraprendere nuove iniziative. Fu un periodo decisivo, perché alla speranza di potere dare vita a una significativa presenza seguirono gli arresti del 1928, che ne spezzarono definitivamente l'unità.

A unificarli, a indurli «al serio studio», a impegnarli «anima e corpo nella lotta, che ci guiderà domani nell'azione», era «il vivo e straziante ricordo» della morte delle figure che avevano animato il loro esordio<sup>18</sup>. Come prima esigenza affermarono l'urgenza di esserci e di agire: «Fare qualcosa subito anche se faremo male; è meglio agire che rimanere in questo stato di inerzia debilitante» –aveva affermato Carlo Ciucci il 30 settembre 1926, specificando che non si trattava «di mito dell'azione per l'azione, che è una caratteristica fascista», ma dell'esigenza di dimostrare di «essere vivi». Propose «un'organizzazione di giovani», che doveva «dare l'impressione di un'organizzazione non troppo rivoluzionaria, per non vedersi stroncare sul nascere». Il programma si riassunse nel «propugnare la necessità che il fascismo *cad[esse] per un largo movimento di popolo*» e che, insieme, dovesse essere abbattuta anche la monarchia, «tutt'uno con la dittatura»<sup>19</sup>. Eppure, non era semplice rinsaldare i legami tra quei giovani che non solo manifestavano sensibilità differenti, ma, di fronte alla catastrofe del liberalismo italiano, incominciavano a individuare più, e non sempre omogenei, approdi. Riaffiorava la riflessione sull'ultimo Gobetti, ancor prima degli arresti del 1928 che segnarono la loro dispersione. Scrisse Pietro Grifone a Giorgio Amendola, il figlio di Giovanni, nella primavera di quell'anno in riferimento agli amici: «Mi apparve assai difficile quell'opera di avvicinamento che io avevo sempre auspicato e che tu avevi tentato di promuovere: ché vedevo bene che qualcosa mi separava da loro; e questo non era certo la diversa natura del lavoro che stiamo compiendo, che è unico in tutti noi, ma era la diversità di quelle che potrei chiamare le abitudini di lavoro. Il certo si è che mi sono fatto vincere, cosa deplorabilissima,

<sup>15</sup> G. Carocci, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano 1911-1925*, Feltrinelli, Milano 1956, alle origini della «fortuna» storiografica del giudizio di conservatorismo espresso da Gobetti sul deputato campano (ma si veda la radicale revisione in *L'antifascista, lo storico, l'osservatore. Conversazione con Giampiero Carocci*, a cura di Giovanni Contini e Gianpasquale Santomassimo, in «Passato e presente», 2001, (XIX), n. 53, p.106). Su Amendola è fondamentale A. Capone, *Giovanni Amendola e la cultura italiana del novecento (1899-1914). Alle origini della "nuova democrazia"*, vol. I, Elia, Roma, 1974.

<sup>16</sup> P. Gobetti, *La rivoluzione liberale* cit., p. 34.

<sup>17</sup> ACS, MI, PS 1925 cit., f. Roma, lettere del prefetto del 6 e 30 aprile 1925.

<sup>18</sup> Ivi, MI, AA.GG.RR., G1, B. 22, f. *Napoli-Giovane Italia*; DPP. Fascicoli personali, B. 1/B, f. *Giorgio Amendola*, lettera s. d. di Sergio Fenoaltea, lettera di Pietro Grifone del 24 marzo 1928.

<sup>19</sup> Ivi.

da un certo qual senso di accidia e non ho finora rivisti essi, che pur riconosco e potrebbero tanto giovarsi del mio travaglio spirituale»<sup>20</sup>.

E Giorgio, nella sua risposta del 1° aprile, colse solo in parte le ragioni del malessere di “Pico”, bisognoso di trovare, rispetto a quel che era vissuto come un vero tradimento da parte della borghesia attratta dal disegno totalitario del fascismo, una forza a esso comparabile e che dal fascismo si fosse nettamente differenziata<sup>21</sup>. Alla radice di nuove fondamenta del liberalismo, era in Grifone l’assunto, mutuato dall’ultimo Gobetti, che «nel mondo contemporaneo la più grande riserva di energia morale è nel proletariato»<sup>22</sup>.

«In tutta Italia ci sono in questo momento – replicò Amendola – giovani che pensano come noi, che vogliono quello che noi vogliamo. Uniti e stretti da contatti continui, saremmo certamente una grande forza. [...] Separati, divisi, chiusi ognuno nel proprio guscio d’abitudini, d’amicizie, di tradizioni politiche, letterarie, filosofiche, ben poco possiamo fare [...]. Quindi, Pietro, quel lavoro di contatti che io cerco di avviare nelle mie brevi corse a Roma, deve essere velocemente spinto avanti. Fa conoscere a Sergio [Fenoaltea] i nuovi amici, vedi tu stesso spesso Sergio; non lasciarti allontanare da LaM.[La Malfa] e dai suoi compagni per la constatazione che sono di qualche anno più grandi; che hanno altre abitudini, in parte altri orientamenti. L’idea è la stessa. Bisogna quindi vincere quel certo senso di accidia che fa sfuggire i contatti e le amicizie. Bisogna – lo ripeto – che voi tutti lavoriate velocemente alla costituzione di un compatto gruppo di giovani, uniti dalla stessa visione della vita, ben preparati, decisi ad abbandonare ogni idea di carriera personale per servire i comuni ideali liberali»<sup>23</sup>.

Si affacciavano quelle divergenze di giudizio che sarebbero esplose dopo il fallimento del loro ultimo tentativo e primeggiava, come ha osservato anni fa Aldo Agosti, «una posizione, intanto, di accesa volontà di lotta e di non accettazione del fatto compiuto della vittoria fascista in Italia», ma anche «di critica radicale profonda delle formazioni politiche tradizionali», all’interno di una visione inscritta entro una dimensione non solo democratica, ma anche liberale<sup>24</sup>. Il dubbioso Grifone aveva manifestato «entusiasmo» dopo la lettura della *Storia d’Italia* di Croce, uscita proprio quell’anno. Ma non venivano di lì spinte all’azione, ma come aveva scritto alla fine del 1925 Luigi Salvatorelli a Guglielmo Ferrero soltanto la preservazione del solo spazio rimasto, lo studio, «come fra il ’30 e il ’48». Fu anche su questo giudizio che i giovani goliardi si divisero<sup>25</sup>.

Non era una prospettiva condivisibile per le giovani generazioni antifasciste, almeno prima di avere sperimentato l’impraticabilità di ogni possibile sentiero di opposizione. Amendola, nella lettera citata a Grifone, delineò il complesso delle iniziative che, in diversi centri della penisola, l’antifascismo animato da giovani non comunisti cercava di alimentare. Erano presenti a Torino, con Aldo Garosci, Ada Gobetti, Carlo Levi; a Genova, attorno a Vincenzo Dagnino e Franco Antolini; a Milano, con Lelio e Antonio Basso, Rodolfo Morandi, Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Mario Paggi, Mario Boneschi, Eugenio Colorni e altri; a Firenze con gli animatori del «Non Mollare», a Roma con i goliardi già nominati cui va aggiunto Edoardo Volterra, e con Vincenzo Torraca, Stefano Siglienti e Francesco Fancello; a Napoli, con Amendola ed Enrico Sereni.

<sup>20</sup> Ivi, lettera datata Roma 24 marzo 1928.

<sup>21</sup> Ivi, sf. *Pietro Grifone*, citata anche in G. Cerchia, *Giorgio Amendola Un comunista nazionale 1907-1929: gli anni della formazione*, vol. I, Prefazione di S. Colarizi, Pagano, Napoli 1998, pp. 120-1.

<sup>22</sup> Lettera cit. del 24 marzo.

<sup>23</sup> Ivi.

<sup>24</sup> A. Agosti, *Giorgio Amendola e l’antifascismo democratico*, in «Quaderno 8 dell’Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria», 1981 (IV), p. 37.

<sup>25</sup> *Carteggio inedito tra Luigi Salvatorelli e Guglielmo Ferrero (1925-1940)*, con introduzione e cura di V. Santato, 1984 (CXIX), in «Nuova Antologia», f. 2510, aprile-giugno, lettera di Salvatorelli, Torino, 9 novembre 1925, pp. 14-15.

Il loro progetto discendeva dall'interrogarsi su «come organizzare la lotta contro il fascismo»<sup>26</sup>. Investiva l'analisi della sua natura e delle ragioni della sconfitta degli oppositori; la prefigurazione della fase successiva alla dittatura; le forme attraverso cui dare visibilità al dissenso. Volevano procedere all'unificazione di forze frammentate e disperse, con l'intento di preservare, pur nelle nuove condizioni, uno spazio politico alle forze democratiche non comuniste. Ma il carattere radicale del mutamento politico realizzato dal fascismo rispetto al vecchio Stato liberale importava che esso fosse, come ha scritto Renzo De Felice, l'«unica realtà politica lecita e unica espressione positiva e dei singoli cittadini e del complesso della nazione»<sup>27</sup>.

Pertanto, il disegno di unificare attorno alla rivista genovese «Pietre» le energie disponibili per imprimere loro un carattere unitario, un centro, si risolse in un fallimento complessivo e indusse i giovani a una più attenta riflessione sulla natura dell'Italia fascista e, quindi, a compiere scelte dolorose, laceranti sul piano dei rapporti personali, capaci di riverberarsi per tutto il prosieguo della loro esistenza. Dal dicembre 1927 «Pietre», animata dal gruppo milanese di Lelio e Antonio Basso, Mario Paggi, Mario Boneschi e da altri antifascisti, giovani come Pilo Albertelli e più anziani come Mario Vinciguerra, si propose di rappresentare «la facciata “legale”» dell'obiettivo di unificare i dispersi gruppi dell'antifascismo democratico non comunista. Il tentativo, noto alla polizia fin dalle origini per la presenza di una spia nel gruppo milanese, fu immediatamente troncato, prendendo a pretesto le indagini sulla strage avvenuta a Milano il 12 aprile, in occasione della presenza di Vittorio Emanuele III all'inaugurazione della Fiera Campionaria, che provocò 18 morti<sup>28</sup>.

Nei giorni e nelle settimane successive l'attentato si procedette all'arresto di oltre 560 persone, 42 delle quali appartenenti ai gruppi raccolti attorno a Basso. Tra essi era La Malfa che di lì prese avvio per un ripensamento della cultura democratica che guardava, agevolato in questo anche dalle esperienze professionali degli anni trenta, alla «grande trasformazione» che interessava le economie e le società di mercato. Da quel fallimento trassero ulteriori motivi di distacco dall'esperienza democratico liberale quei giovani – a cominciare da Giorgio Amendola – che dal consolidamento della dittatura fascista trassero la convinzione della necessità di ricercare strumenti più adeguati, visioni del mondo ritenute più attrezzate.

Con il disastro degli arresti del 1928, l'unità del gruppo antifascista che si era ispirato nella sua presenza alla lezione di Gobetti e di Amendola si sfaldò. Giorgio Amendola, al pari di Grifone, aderì al Partito comunista d'Italia. Non aveva scritto il giovane torinese che «Il nuovo liberismo deve coincidere in Italia con la rivoluzione operaia per offrire le prime garanzie e le prime forze di uno sviluppo autonomo delle iniziative»? Aveva però immediatamente aggiunto che «La rinascita moderna della nostra economia incomincerà allora con la volontà di azione delle avanguardie industriali (operai e intraprenditori) del Nord che sapranno offrire una soluzione unitaria del problema meridionale e liberarci dal politicantismo parassitario che fu durante 60 anni il solo effetto dell'unità»<sup>29</sup>.

Nel 1956, riflettendo sul disastro etico ancor prima che politico al quale l'invasione dell'Ungheria esponeva le forze raccolte intorno al Pci, La Malfa ritornava su quella rottura traumatica e la attribuiva a un fatto effimero come il fascismo, la cui unica vittoria duratura era stata

<sup>26</sup> La testimonianza di Giorgio Amendola del 1961 apparsa prima in *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze*, Feltrinelli, Milano 1962, ora nel suo *Comunismo, antifascismo e Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1967, pp. 3-32, 21 per la cit.

<sup>27</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. II, *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968, p. 298.

<sup>28</sup> G. Bianco - C. Costantini, *Un episodio dell'opposizione democratica al fascismo: la rivista "Pietre" (1926-1928)*, in Università degli Studi di Genova - Istituto di storia medievale e moderna, *Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco*, Feltrinelli, Milano, 1962, p. 466; *Pietre. Antologia di una rivista (1926-1928)*, a cura di Giuseppe Marcenaro, Mursia, Milano, 1973; M. Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1929-1937*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 30 sgg.; G. Sedita, *Lelio Basso e la «Giovane Italia»*, in «Nuova storia contemporanea», 2005 (V), n. 2, pp. 43 sgg.; Id., *La «Giovane Italia» di Lelio Basso*. Prefazione di M. Canali, Aracne, Roma 2006.

<sup>29</sup> P. Gobetti, *La rivoluzione liberale* cit., p. 34.

la frattura tra le forze democratiche sprigionate dal Risorgimento<sup>30</sup>. Negli anni della dittatura, al nucleo di giovani gobettiani approdati al comunismo si contrapposero i variegati gruppi che attraversarono Giustizia e Libertà e poi confluirono nel Partito d'Azione. La loro riflessione, animata da quell'approdo laico alla politica che ne aveva segnato gli esordi, si concentrò sulla «grande trasformazione» e sulle conseguenze che ne derivavano per il paese. Norberto Bobbio nel suo *Profilo ideologico del Novecento* ha intravisto nel Partito d'azione il solo produttore di un'ideologia della Resistenza individuandone due fondamentali varianti nel socialismo liberale e nei suoi sviluppi liberalsocialisti e nel comunismo liberale infuso da Augusto Monti nel suo *Realtà del Partito d'azione*, che riduceva il Pda ad «angelo custode» del Pci, a «voce della sua coscienza»<sup>31</sup>. Nella storia politica italiana il Pda fu qualcosa di profondamente diverso e di molto più complicato: ciò che è certo è che la sua strategia durante la sua esistenza fu alternativa a quella comunista, almeno se si guarda alla sua natura di partito politico più che alle aspirazioni degli intellettuali che vi aderirono. La presenza politica del Partito d'azione si qualificò appunto per una strategia volta a porre le condizioni della rivoluzione democratica, obiettivo che evidentemente non si esauriva nella partecipazione alla Resistenza, ma guardava al dopo, ai mattoni con cui costruire l'edificio democratico.

Nelle ambiziose aspirazioni che erano nei fondamenti politici del Partito d'azione, il primo dopoguerra riacquisiva tutta l'importanza che aveva rivestito, e in particolare Gobetti ed Amendola, insieme al variegato complesso dell'antifascismo non comunista fino a Giustizia e Libertà, si qualificavano per la riflessione che avevano avviato intorno all'affermazione piena della democrazia e agli ostacoli che storicamente ne avevano decretato la sconfitta ancor prima del suo avvento. Per questo, nel «Chi siamo» redatto da Ugo La Malfa e Adolfo Tino, il Partito d'azione, sebbene da lì derivasse, sebbene fosse figlio di quelle riflessioni, non poteva, dopo venti anni così densi e decisivi, che comprenderli e superarli «in un disegno ed in un'azione politica più ampi, più decisi e più radicali». Di Gobetti era recuperato interamente il tentativo di dare un fondamento laico al politico e l'intransigenza che ne derivava. «Estraneo alla politica attiva, e lontano dai problemi della responsabilità concreta del governo», aveva però guardato al «fervore dei partiti di massa, ed alle esigenze ideali che questa era destinata a esprimere, sollecito tuttavia come Giovanni Amendola del contenuto morale della lotta politica». La cifra della presenza di Gobetti si condensava nella ricerca di strumenti tesi «ad attivare ed educare le masse attraverso una più profonda e radicale pratica liberale, portandole alla coscienza e al governo di se stesse, e così alla soluzione del movimento operaio nell'ambito della società nazionale»<sup>32</sup>. Il partito nuovo sorto nel momento della Resistenza si sarebbe presto frantumato in virtù della sconfitta della sua strategia., anche se non si disperse il senso profondo di essa, continuata con gli strumenti resi disponibili dalla sinistra democratica nel secondo dopoguerra. Quel vuoto favorì indubbiamente la fascinazione dell'altro partito che si definiva «nuovo» e in esso confluirono molti dei giovani delle generazioni successive, cresciuti nella dittatura e nel Partito d'azione alla decisiva prima esperienza democratica.

<sup>30</sup> U. La Malfa, *Il 1956. La crisi del comunismo e la via della democrazia*, Il Mulino, Bologna 1957.

<sup>31</sup> N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, Einaudi, Torino 1986 (I ed. 1969), pp. 154 ss.; A. Monti, *Realtà del Partito d'Azione*, Araba Fenice, Cuneo 1993 (I ed. 1945).

<sup>32</sup> Oltre a G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Utet, Torino 2006 (I ed. 1982), mi permetto il rinvio al mio *Ugo La Malfa. Il riformista moderno* cit., pp. 99 ss. I Sette Punti vennero pubblicato nel primo numero clandestino de «L'Italia Libera», datato gennaio 1943.